

Introduzione

Come lavorava un epico del Seicento. Sul IV canto dell'Eracleide

Il più serio repentaglio in cui può incorrere chi si accinga ad occuparsi di un assai minore autore come Gabriele Zinano (o di qualche altro secentesco epigono della *Liberata*¹) è quello di propendere a divenirne, o lo sbrigativo archiviato (col sancirne l'irreversibile ritorno all'Erebo degli obliabili), o il malaccorto apologeta (col patrocinarne la riparatrice elevazione al Parnaso degli eminenti). L'equanimità di giudizio² raccomanda, per contro, sia invero di non smarrire il senso delle proporzioni dietro la spinta di ideologismi o sociologismi che nel vivo del letterario come tale non arrivano a morder per nulla³, sia peraltro di riconoscere che un cospicuo fenomeno quale l'imitazione del Tasso poematice nel Seicento (il *moule épique* che già il vecchio Belloni problematizzava con lucidità⁴) merita la curiosità dello storiografo anche solo perché prospetta alla sua osservazione e riflessione la capziosa circostanza (caratteristica, proprio in quanto ossimorica, dell'antropologia barocca e della barocca *mentalité*⁵) per cui un'eccezione insignita del crisma dell'unicità (*id est* il capolavoro tassiano) finisce indi per affermarsi come modello infinitamente ripetibile (giacché appunto supremo epperò esemplare). Onde quel tipico e inconfondibile offrirsi dei poemi di fastosa sequela tassiana quali architetture al tempo stesso imponenti e imperfette o quali buccine sonantissime ma non sempre del tutto intonate. Verificare dunque, nel caso di Zinano o di altri suoi colleghi, come un'ottava post-tassiana corra sui binari di quelle della *Liberata* altrettanto con collaudata magnificenza che con sprezzo del dettaglio difettoso, o come il secentesco racconto epico si gonfi e si diffraanga assommando virtuosismo ed impaccio (poiché la diegesi a mo' di marchingeo – e cioè l'escogitazione di rapporti e concatenamenti, molteplici ma ognora rigorosi⁶ – sempre vi è esposta a convertirsi in diegesi a mo' di gliommero – e cioè l'invenzione di aggiunte e ammennicoli, innumerevoli ed infine tra sé intricantisi⁷ –) serve bene a toccare con mano i fortunosi modi nei quali a un'eletta eredità letteraria può accadere di produrre interessi.

Quanto al nostro malfatato carneade (1557 – dopo il 1634)⁸, il suo sforzo di tentarle tutte pur di emergere (dalla favola pastorale [*Il Caride*, Parma, 1582] alla tragedia [*L'Almerigo*, Reggio, (1590)], e dal trattato politico [*Della ragione de gli stati*, Venezia, 1626] alla dubbia curatela dell'altrui [la *Vita di Torquato Tasso* del Manso⁹]) e la gramezza della sua carriera, stentata e accidentata se altra mai, paion come invitare l'esegeta a concedergli un'udienza d'appello, giustappunto provando a far leva sul suo parto più ardito e corposo. Di qui il mio pertinace interesse per l'*Eracleide*¹⁰, che potrebbe sembrare inspiegabile se a muovermi non ci fosse l'ambizione di mostrar come perfino

in un *peón*, e sia pur frammezzo a tanta e stucchevole mondiglia, il telaio tassesco funzioni e si faccia leale garante. Il finale commento al riedito testo del IV canto del poema non si stimi perciò esorbitante, stante che (con parole ben degne d'esser promosse a canone) «i fenomeni patologici sono pur sempre la via maestra a scoprirci le leggi della fisiologia»¹¹.

NOTE

1. La locuzione, coniatà e immessa dalla pionieristica monografia di Antonio Belloni (*Gli epigoni della Gerusalemme Liberata. Con un'appendice bibliografica*, Padova, Draghi, 1893), ancor oggi appare godere d'indiscusso corso legale (cfr. Alba COPPOLA, *Epigoni del Tasso: Margherita Sarrocchi e la sua Scanderbeide (1606 e 1623)*, in *Studi tassiani sorrentini*, Castellammare di Stabia, Longobardi, 2008, pp. 107-114).
2. Di cui ha dato lodevole prova Andrea Battistini nel suo saggio *Uno sconosciuto emulo secentesco di Tasso: Giulio Acquaticci*, «Esperienze letterarie», XXXVI (2011), 4, pp. 24 e 33.
3. Altresì considerando che, se non in tutti i poemi eroici dell'età secentesca, almeno in buona parte d'essi, sembra manifestarsi (al di là delle concrete contingenze e degli oculati tatticismi di un secolo tuttavia bellicosissimo [v. Alberto BENISCELLI, *Il Predicatore e le armi: lo «Specchio di guerra» di Francesco Panigarola*, in *Letteratura di guerra. Testi, eventi, protagonisti dell'arte della guerra dall'Umanesimo al Risorgimento*, a c. di Gian Mario ANSELMINI e Gino RUOZZI, Bologna, Archetipolibri, 2010, p. 105, e cfr. Serena PEZZINI, *Ideologia della conquista, ideologia dell'accoglienza: «La Scanderbeide» di Margherita Sarrocchi (1623)*, «MLN», CXX (2005), 1, pp. 219-220; Marco ARNAUDO, «*Il Barbarigo» di Giulio Strozzi: un esperimento di epica civica nella Venezia del Seicento*, «Studi secenteschi», LI (2010), pp. 3-36; Maria GALLI STAMPINO, *Poema eroico alla veneziana: il problema retorico ed ideologico della Quarta Crociata e la soluzione marinelliana*, Intr. a Lucrezia MARINELLA, *L' Enrico, ovvero Bisanzio acquistato, poema eroico*, Modena, Mucchi, 2011, pp. 5-33]) quel senso della guerra per finta e per sollazzo in cui si esprimono e si declinano la passione del teatrale e il gusto dell'illudersi così propri della stessa epoca barocca (v. Elisabetta MORI, *Roma nel XVII secolo*, in *Atlante storico delle ville e dei giardini di Roma*, a c. di Alberto CAMPITELLI e Alessandro CREMONA, Milano, Jaca Book, 2012, p. 118, e cfr. Stefania CAPUOZZO, *Variazioni su un tema ariostesco: «Il pianto di Ruggiero» di Tomaso Costo*, «Filologia e Critica», XXXIII [2008], 1, pp. 120-121; Alessandro CORRIERI, *Lo scudo d'Achille e il pianto di Didone: da «L'Italia liberata da' Gotthi» di Giangiorgio Trissino a «Delle guerre de' Goti» di Gabriello Chiabrera*, «Lettere Italiane», LXV [2013], 2, pp. 244-245 e n. 33; Pietro Giulio RIGA, *Dall'«Aci» all'«Italia liberata». La poesia epica di Onofrio D'Andrea tra Tasso e Marino*, «Critica letteraria», XLI [2013], 4, pp. 840-841).
4. Ne *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929, pp. 181-185.
5. V. Daniela DEL PESCO-Andrew HOPKINS, *La città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 6, e cfr. Gérard LABROT, *Roma 'caput mundi'. L'immagine barocca della città santa. 1534-1677*, ed. it. Napoli, Electa Napoli, 1997, pp. 154 e 176; Nicoletta MARCONI, *Edificando Roma Barocca. Macchine, apparati, maestranze e cantieri tra XVI e XVIII secolo*, Città di Castello, Edimond, 2004, pp. 8-9; Joseph CONNORS, *Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca*, ed. it. Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 16-20.
6. Cfr. Renata AGO, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 105-107; Maurizio RICCI-Paola ZAMPA, *Teoria e pratica dell'architettura a Bologna tra Cinquecento e Seicento. La «Nuova regola» di Floriano Ambrosini*, Roma, Campisano, 2009, pp. 17-20; Koji KUWAKINO, *L'architetto sapiente. Giardino, teatro, città come schemi mnemonici tra il XVI e il XVII secolo*, Firenze, Olschki, 2011, p. 222.
7. Cfr. *I Fasti del Banchetto Barocco*, a c. di June DI SCHINO, Roma, Diomedea (Centro Studi, Ricerche e Progettazione), 2005, pp. 134-135; Raffaele MORABITO, *Giustizie barocche. Storie di crimini e di pene*, Viterbo, Nuovi Equilibri, 2006, p. 4; Emilio RUSSO, *Ordine barocco. Su alcune pagine di Bartoli e Marino*, in *Ordine. Atti del secondo Colloquio internazionale di Letteratura italiana (Napoli, 12-14 Ottobre 2006)*, a c. di Silvia ZOPPI GARAMPI, Napoli, CUEN, 2008, pp. 217 e 223.
8. Rimandiamo (come al più recente e dettagliato intervento in tema) a Ugo ONORATI, *Gabriele Zinano, Signore di Bellay. Un trattatista della ragion di Stato e intellettuale della Controriforma reggiana*, «Contributi», IX (1985), 2, pp. 5-44.
9. Cfr. ne la moderna e illuminante restituzione dovuta a Bruno Basile (Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 304 sgg.).
10. Al volume *Per l'«Eracleide» di Gabriele Zinano. Saggio di edizione e commento*, Manziana, Vecchiarelli, 2012 (sul primo canto del poema; ad esso rinvio per notizie sull'autore affrontato, sul testimone prescelto, sui criteri adottati nella reimpressione) sono dipoi seguite la pubblicazione e l'interpretazione sia del terzo canto (*Gabriele Zinano narratore barocco. Lettura del Canto III dell'«Eracleide»*, Roma, Aracne, 2014) sia del secondo (*Ricezione di Tasso. Un esempio di epica del primo Seicento*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», III [2014], pp. 133-165) dell'opera medesima. Rendo noto al lettore che tutto tale lavoro intorno all'antico poeta reggiano è via via maturato coll'essenziale contributo (fatto di

consigli e correzioni come anche di cordiale conforto) dell'amico e maestro Alessandro Martini, cui qui protesto la più intensa e calorosa gratitudine.

11. Fedele D'AMICO, *Tutte le cronache musicali*. «L'Espresso» 1967-1989, a c. di Luigi BELLINGARDI et al., Roma, Bulzoni, 2000, vol. I, p. 177.

NOTA AL TESTO

TAVOLA DEGLI EMENDAMENTI APPORTATI

1, a.	<i>Altra</i>	<i>alta</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
5, a.	<i>fiero volto</i>	<i>fiero in volto</i>
9, a.	<i>Ermaglio</i>	<i>Ermalio</i> (cfr. 5, e.; 20, h.; 68, b.)
15, g.	<i>Farsi</i>	<i>fansi</i>
15, h.	<i>Cura</i>	<i>curan</i>
16, h.	<i>Da</i>	<i>di</i>
19, c.	<i>Principij</i>	<i>principi</i>
19, f.	<i>Sarà</i>	<i>Starà</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
22, h.	<i>Udeste</i>	<i>udreste</i>
23, h.	<i>ve' a</i>	<i>ven</i>
25, g.	<i>Passasti</i>	<i>passassi</i>
34, h.	<i>chi prezza</i>	<i>disprezza</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
48, h.	<i>Pala</i>	<i>Palla</i>
50, g.	<i>Fuggi</i>	<i>fuggì</i>
51, b.	<i>prende Mirtin</i>	<i>prendi, Mirtin,</i>
55, f.	<i>Sentollo</i>	<i>sentillo</i>
56, b.	<i>Orgogli</i>	<i>gorgogli</i>
58, b.	<i>ciascun i v'accorsi</i>	<i>ciascun; v'accorsi</i>
58, e.	<i>Andar</i>	<i>ardir</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
58, f.	<i>Sfozo</i>	<i>Sforzò</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
61, e.	<i>Honorarui</i>	<i>honorar vi</i>
74, a.	<i>Precedea</i>	<i>Precede</i>
75, b.	<i>Di</i>	<i>Da</i>
77, d.	<i>Attero</i>	<i>atterro</i> (<i>ratione metri</i>)
80, e.	<i>in degno</i>	<i>indegno</i>
90, b.	<i>Ben'l</i>	<i>Ben il</i>
91, g.	<i>tutto</i>	<i>tutta</i>
92, b.	<i>ammirabile</i>	<i>ammirabil</i> (<i>ratione metri</i>)
94, a.	<i>pendon</i>	<i>Pendon</i> (<i>ratione usus</i>)
94, e.	<i>di ritorno</i>	<i>d'intorno</i>
97, g. 1	<i>dieci</i>	<i>dolci</i>
97, g. 2	<i>fasse</i>	<i>fasce</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
97, h.	<i>passè</i>	<i>pasce</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
99, f.	<i>terra, ò in</i>	<i>terra in</i>
101, f.	<i>nel la</i>	<i>ne la</i>
103, b.	<i>l'arue</i>	<i>larve</i> (<i>scil. e ratione metri</i>)
103, f.	<i>apparne</i>	<i>apparve</i> (<i>scil. e ratione metri</i>)
109, g.	<i>meutre</i>	<i>mentre</i>
111, d.	<i>impedite</i>	<i>impedire</i> (cfr. <i>errata corrige</i>)
113, h. 1	<i>puon</i>	<i>può</i>
113, h. 2	<i>forte</i>	<i>sorte</i>
113, h.3	<i>corsi</i>	<i>corso</i>
115, c.	<i>dou'è</i>	<i>dove</i>

Il quarto canto dell'*Eracleide* infligge all'editore scrupoloso angustiosi casi di coscienza. Posto che esso si segnala per una verseggiatura specialmente coriacea e faticosa (fino allo stento medesimo nel rabberciare rime, mendicantissime dovendo essere stimate quelle omologhe in diafora:

E sorger mille risse, e fa che il *campo*
Sembri di più discordie un fertil *campo*. [39, g.-h.]

Dà loco al corpo, spatio al loco, e'l *Tempo*
Tien ne la legge di girarsi a *tempo*. [96, g.-h.]

e francamente disarmanti le altre identiche in senso assoluto:

[...] porsì in *forse*,
[...]
[...] «Chi sa ancor? *forse* [47, d.: f.]

[...] in cielo i *preghi*
[...]
[...] gratie e *preghi* [91, a.: c.],

il veleno del dubbio -o almeno l'ombra dell'imbarazzo- sopravviene qualora, da una parte si è indotti (tanta appare l'impedenza del dettato¹) a immaginare un guasto e a intervenire per sanarlo, ma dall'altra ci si avvede presto che Zinano è proprio così che poeteggia alle volte, sicché voler per forza sistemare e lisciare un verso tutto bozzi e racconci equivarrebbe a svisare la realtà delle cose epperò a peccare gravemente -perché antimetodicamente- contro i più elementari principî dell'ecdotta. Si veda questo distico e si valutino i possibili aggiustamenti da apportare al suo *ductus*:

Splende l'acciar di specchio in guisa, e in esso
Non gli appresenta solo i volti e i petti, (101, a.-b.)

Splende l'acciar di specchio in guisa, ed [...] esso
Non [...] appresenta solo i volti e i petti,

Una volta parcamente liftato, il periodo fluisce meglio per il lettore, non più costretto a ricostruire un apposito soggetto di «appresenta» (l'angelo?) e ad ammettere un complemento di termine alquanto impensato e insitico («gli» = ai guerrieri?). Ma è noto che, sino a quando il senso di un testo non risulta al tutto insostenibile, è sommamente arbitrario manometterlo (e sia pure *in melius*) secondo che garbi e talenti. Nessuno stupore, quindi, se il partito da noi abbracciato è stato quello di astenerci dal correggere (se non lì dove fosse agevole obbligo), rassegnandoci a quello che in Zinano scricchiola e geme come a un dato precipuo della scrittura di lui, eventualmente insegnativo ed avvincente nella stessa sua molteplice fenomenologia.

Premesso che il nostro autore non arretra nemmeno di fronte all'anacoluto:

Mastro che in vaga tela Eroe dipinga
[...]
In atto di ferir sempre stan *l'armi*; (31, a. + d.)

né sembra far caso (sempre che a lui in proprio la si debba addebitare) all'oscillazione grafica più clamorosa:

Se i vostri cor così d'*onor* son arsi,
Poiché da me cotanto *honor* deriva, (108, e.-f.),

la sua pochezza tanto immedicabile quanto imperturbabile viene in maggior luce allorché egli arriva a far tornare il verso a costo di ingerirvi il superfluo (come l'avverbio che fa da zeppa in:

Non è prova sicura il dar la morte;
De la ragion la prova è *almen* più forte.» [9, g.-h.)

o di evacuarne il necessario (come il verbo soppresso in:

E <fa> sorger mille risse, e fa che il campo
Sembri di più discordie un fertil campo. [39, g.-h.)

o di assommare aggiunta e sottrazione (quali la perifrasi evenemenziale e l'ellissi del connettore in:

Così, mentre Saffir *vien* <che> fra lor vada [16, e.).

Perfino l'impiego di risorse come l'elongamento dell'epiteto dalla rispettiva sostanza:

Perché di *femminil* s'orna lavoro; (32, d.)
Quando la *nostra* a illuminar vien *sfera* (102, f.)

o l'ablaqueazione del genitivo dalla sua propria base:

E di Dio (perché tosto [AGGETTIVO!] a gratie e preghi)
Con silentio devoto *il cor* piegâro. (91, c.-d.)

A forza lui fermar *di sua bellezza*. (115, h.)

in lui malaccorto può a tratti pervertirsi nell'attitudine all'anastrofe devastante:

Non sente amor, ma vien

pietà

 che senta; (110, f.)

Vorria ferir,

d'amor

 ma l'alma inferma (31, g.)

segnatamente calamitosa se recidiva nel medesimo stico:

Compar gran stuolo

 ecco

d'Albino

 amico (35, a.)

o se addirittura incidente sull'ordine di successione di due versi contigui:

Ver lui movendo un ragionar sì crudo

Ma se prendi, Mirtin, tal meraviglia,

 (51, a.-b.)

E il peggio ancor deve venire, stante che attraversando questo stesso canto tocca pure d'imbattersi in durezza ostiche alla semplice esplorazione letterale, si tratti di un «che» opacissimo all'esegesi:

Io mi farò stimar d'alto valore
Senza alcun rischio, o *che* guerrier d'honore.» (47, g.-h.)

o di quel luogo dell'iniziale ottava di argomento:

Da lo scudo trattar del suo gran Regno
Lo Scettro altrui più saggio Eraclio rende. (e.-f.)

in cui un *ordo verborum* già a sufficienza confusivo («Lo Scettro altrui [D] più saggio [C] Eraclio [A] rende [B].») si accompagna ad una metonimia di genere p. specie («trattar» = *impartire insegnamenti*) e ad una metonimia di segno p. segnato («Scettro» = *potere e governo*) entrambe ingrommate in un brachilogico -e bisbetico- costruito infinitivale («Da lo scudo trattar del suo gran Regno» = **Avvantaggiandosi del fatto che lo scudo lo ammaestra nell'arte di reggere il suo vasto dominio*) da fare invidia a un vociano o a un futurista.

Un'antica ma vitale diagnosi («rozzo insieme e affettato») ci sovviene d'un tratto alla mente, e così al nostro secentista tapino tocca l'onore d'incrociarsi con un *boss*².

NOTE

1. *Non liquet* dicevano appunto i filologi d'un tempo quando un passo «non correva» e suscitava perciò sospetto di corruzione.
2. E come non sovrerà il *Cinque Maggio*: «[...] ai trionfi avvezza!» (98.) a chi intercetti la chiusa del canto: «[...] (a le vittorie avezza)» (115, g.)?

GIAN PIERO MARAGONI

Eracleide IV

di Gabriele Zinano

Argomento

Per sedar de' guerrieri il forte sdegno,
L'Angel d'Eraclio a' preghi armato scende.
Ne le cui armi ogn'un suo fallo indegno
Mirando espresso, alto rossor ne prende.
Da lo scudo trattar del suo gran Regno
Lo Scettro altrui più saggio Eraclio rende.
Offre il pregio a chi il merta. Accoglie in seno
Di gelosia Martilla empio veleno.

1

DE l'honor gonfio Albin sovra alta parte
Tra' fregi indegni suoi lo scudo imbraccia
E in vista sembra un lascivetto Marte
Che a posar vada entro le amate braccia.
Ciascun, veduta del suo fasto l'arte,
O s'arrossa o 'l deride o che il minaccia;
E mostra (al variar d'impeti interni
In atti vari) e scorni e sdegni e scherni.

2

Dice altri: «Oh, ben conviensi a l'aurea spada
Ond'egli s'arma per vaghezza il fianco
Che di scudo sì raro adorno vada
Chi senza segni se'l conservi almanco!».
Et altri: «S'a costui sì l'otio aggrada,
Perché tanto si carica il braccio manco?
Se forse il porta acciò nessun l'offenda,
Arma quella non è che il vil difenda.

3

Sì come a l'animal che vile ha core
Non sono armi le corna, a lui son peso;
Le spine al pesce che non ha valore
Son lacci, onde ancor più rimanga preso;
Così chi sta d'ardir, di valor fuore
Quanto è più armato ancor tanto è più offeso.
L'armi intoppo al fuggir toglion la vita
A chi brama impetrar dal piede aita.

4

E grida alcun: «Donâro i Greci Eroi
L'armi d'Achille al saggio, e no al più forte;
Se nel dir quegli havea gli sforzi suoi,
A che darli armi onde scampar la morte?
Or (quel che non fu mai né sarà poi)
Si senta di giustitia un'altra sorte:
Qui ad onta de le genti, e saggie e ardite
Quest'arma assai maggior danno a un Tersite.»

5

Ma Prisco (in dir più altier, più fiero in volto)
Il concetto nel cor sdegno palesa:
«A me convien lo scudo, a me l'han tolto;
Difesi io sol l'Imperio, io sol la Chiesa.»
Superbo Ermalio l'ode e, a lui rivolto,
Dice: «Racconta almen qualche tua impresa.
Dove con opre m'agguagliasti, e quando?»
L'altro rispose: «All'or che andavi errando.

6

Vuoi ch'io stenda ancor più l'istoria vera?
Rebelle andavi e d'ogni gratia ignudo,
Quando fra' Persi la mia man guerriera
Con prove eccelse meritò lo scudo.»
Ermalio rise, e pur con fronte altera
In cui fra 'l riso il guardo apparì crudo;
Poi disse: «All'or che ti salvàro i passi
Da Cardariga? o ti fugâr co' sassi?

7

O fu all'or che in mirar sol l'armi Perse
Fuggisti in Zurlo? oh fatti, oh imprese degne!
Ma il buon Mauritio già non le sofferse
E ti spogliò de le pretorie insegne.
Io (è vero) errai, ma all'or maggiori fêrse
Le mie virtù, cui, se dai voci indegne,
Par che voglia mentir quel grande Augusto
Che in darmi honor si dimostrò sì giusto.»

8

Arrossò Prisco, e fe' con guise amare
Uscir fuor dal rossor sdegno profondo,
E poi gridò: «Le tue virtù son chiare
Sì, che di lor n'empie la Fama il mondo.
Suona la terra e ne risuona il mare
De l'opre tue, cui per modestia ascondo.
Ma al mondo fanno un testimon ben nero
Che sei crudel latron, non pio guerriero.»

9

Ermalio a quel parlar stette in fra due,
D'usar la voce o d'impugnare il ferro.
Di questo far quasi vicino fue,
Ma ravveduto disse: «Ah, se il faccio erro!
Le virtù, le vergogne oda mie e sue,
Ché così meglio il tanto orgoglio atterro.
Non è prova sicura il dar la morte;
De la ragion la prova è almen più forte.»

10

«Chi spinge a depredar povero legno»
Disse «per gli altrui mar ladro è de' Mari
Et è ladro terren chi fine ha indegno,
Con nome par perché nel fin van pari.
Ma è Re chi move l'armi al gran disegno
Di sottoporre a sé populi vari.
Fra Alessandro e 'l Corsar caso è leggiadro
Per dimostrar chi è Imperator, chi ladro.

11

Or s'il mio errar già fuor del clima nostro
Fu sol per farmi un dì d' Imperio grande,
Come osi proferir sì strano mostro
E biasmar chi per questo il sangue spande?
E s'è Re quel (secondo il ver ch'io mostro)
Ch'opri alte cose accioché altrui comande,
E se Re è quel che con ardite sfide
Per Regni soggiogar nemici uccide;

12

Perché il chiami latron? Deh, error facesti:
Ché nol chiami uccisor? Ma furto è 'l mio
Se rubi tu? Quando tant'oro havesti
Contra Ardagasto, all'or fui latrone io?
Quando tu spogliasti ebri, ebri vincesti,
Fosti tu all'or forse di guerra il Dio
Et io il latron? Non far, deh, error sì strani;
Dì ch'io son ladro almen con le tue mani.

13

Pur se ladro è chi con valor dà morte,
Chi sarai tu che a tradimento uccidi?
Recati a mente, o valoroso, o forte,
De' figli di Caian gli amari stridi:
Quattro fanciulli e nati in real sorte,
Presi, legati e in un supplici, uccidi.
Son opre queste, o al par de' draghi crudo,
Da meritare sì glorioso scudo?

14

Narrali se son merti, e ad alta voce.
Aggiungi ancora a' vantì tuoi diversi
Che il Re Caian tanto a l'Imperio noce
Poi ch'ha per te cagion tal di dolersi,
Che Cosdra ancor per te rapì la Croce
Perché irritasti co' tuoi furti i Persi.
Lo scudo a Prisco dovrà darsi all'ore
Che chi più offende sovra ogn'un s'honore.»

15

Vengono al fin da quel parlare alterno
Al più appressarsi, a le minaccie, a l'armi
E due furie sembrar puon de l'Inferno
Se l'una contra l'altra avvien che s'armi.
Saffiro, per placar lor sdegno interno,
Prega che questi e quel la man disarmi,
Ma quanto prega più, più fansi acerbi:
Non curan preghi altrui cori superbi.

16

Come aventato ne l'armata biada
Di Colco oprò de l'Argonauta il sasso,
Ch'ogn'un contra il fratel vibrò la spada,
Sì che rimase ogn'un di vita casso;
Così, mentre Saffir vien fra lor vada
Co 'l volto altier, co 'l ragionar, co 'l passo,
Più vede il lor furore in atto orrendo
Co'l giunger di più amici andar crescendo.

17

Ond'ei se'l reca ad onta e forte grida:
«Chi i preghi osa sprezzar s'inchini a l'ire.
Lo scudo ad acquistar la man vi sfida
Ch'alto ha desir, valor pari al desire.
Il valor che nel cor grande s'annida
Conoscerà chi di provarmi ha ardire,
Come provò de' Mazzerotti il muro
Su'l qual tre volte andai fiero e sicuro.»

18

Risero entrambi; indi rispose Prisco:
«Per un muro salir, forse altri merta?»
Et egli: «Meritò sì ardito risco
Perché a noi fe' quella vittoria certa;
Et i nemici, mentr'io tanto ardisco,
Non osâr più tentarci in guerra aperta.
Poco ti par, se ferma il braccio mio
D'un fier nemico il di pugnar desio?»

19

Era ivi un guerrier Goto, e de' Norvegi
Superba schiera. All'or tal parlò il Goto:
«Noi forti, noi ch'habbiam principi regi
Qui starem quasi spettatori al moto?
E mentre trattan qui di sommi pregi
Starà il nostro valor presente e ignoto?
Dove sì bella schiera a me il comandi
Farò a costor veder quanto siam grandi.»

20

Il parlar di costui qual fiamma parve
Che sovra aride cose a cader vegna.
Ogn'un s'empì d'ardir; ciascun gli apparve
Con fier desir, qual chi a ragion si sdegna.
I volti accesi d'ira assembrâr larve,
Così infiammato vien che ogn'un se'l tegna,
E a rintuzzar l'audacia audaci gïro
E d'Ermalio e di Prisco e di Saffiro.

21

Fulgorâr mille spade, e mille voci
In altre parti fulminar sentïrsi.
Chi in mezzo ponsi, chi i guerrier feroci
Frena, chi qua, chi là corre ad unirsi;
E fatti i cor da maggior sdegno atroci
In schiere ostili il campo ecco partirsi;
E commover potea l'aspetto solo
Di tanti grandi, e l'uno e l'altro Polo.

22

Quando ecco Eraclio. In maestà risplende.
Ammiran quel sembiante i gran guerrieri.
Cerca egli la cagion, varia la intende:
Chi trar può il ver da cor d'ira sì alteri?
Per breve spatio egli il parlar sospende
Fermando in lor gli sguardi suoi severi;
Poi con voci d'amor gravi e modeste
Così parlar, quasi tonar, l'udreste:

23

«Chi move sì fiere armi a impresa audace
Mostrar ben può furor, ma non valore.
Degna sol per honor romper la pace
Valor di man ch'ha il fonte suo dal core.
S'al valor sol l'honor di seguir piace,
Se sdegna star l'honor con tal furore,
Oggi che in questo sì sommersi sete
Per qual sentier ven gite? a quali mete?»

24

A quell'atto, a quel dir gli alteri irati
Cessâr dal minacciar tante ruine.
Gli elementi confusi (e in sé giurati)
Hebber così tra lor guerre intestine,
E così poi distinti (e amanti e amati)
Conservâr senza offese il lor confine.
Nemici son, ma quel che il tutto regge
Gli stringe sotto il fren d'amica legge.

25

Ma Foca, che tirar vorria al Caose
Di novo il mondo, pensa, in sé arrabbiando,
Come più possa perturbar le cose
E, dopò andar con l'empia mente errando,
Dice ad Albin: «Con voci generose
D'haver Elgisa or che non vai tentando?
S'offrì u' d'honor altrui passassi inanzi;
Ecco che sovra ogn'un d'honor t'avanzi.»

26

Tace e, d'Albin destando e voci e affetti,
Fa che con lei ragiona in simil guisa:
«Or ch'ho ottenuto honor sovra i più eletti,
La fede d'esser mia tu adempi, Elgisa.»
Ella (che non d'honor, di viltà effetti
Stima sì fatti pregi, e grande avisa
Che honor non habbia né d'honor sembianza
Chi co'l favore altrui così s'avanza),

27

Sprezzando quel parlar di noze, il vasto
Cor nutre sol d'altissimi pensieri.
Guerre, vittorie e palme sono il pasto
Suo ver, regni domati, eretti imperi.
Ma ch'ella miri Albin dispiace a Casto,
Però che dolci ha gli atti ancor che fieri.
Vede ben che mirando anco il minaccia,
Ma vorria ei sol goder sua bella faccia.

28

E quando vide il dolce sguardo e crudo
Formar riso ad Albin (ben che il derida)
E scovrir de la man l'avorio ignudo,
Teme non forse che per vezzo rida.
Or non vuol più vedere o vuol lo scudo
O chi quel porta di sua man l'uccida.
«Se questo scudo tante gratie impetra,
S'habbia o si mora.» In questo dir s'arretra

29

E Albin sfida improvviso. Albin paventa.
Elgisa vede que' timori indegni,
Odia quella viltà, ma pur ramenta
Le cortesie d'Eraclio e i merti degni;
Però difende Albin, però spaventa
Casto con gli occhi di superbia pregni.
Trema l'afflittito amante, e pur va forte
Non so se a far vendetta o a incontrar morte.

30

Ma dice pur: «Se cruda del mio amore
Sprezzi l'ardor, di sdegno il proverai.
O prova l'uno o prova l'altro ardore,
Ti saprò tanto odiar quanto t'amai.»
Elgisa a questo crebbe più in furore,
Ché ragionar d'amor non degnò mai.
Mov'ei sdegnoso il ferro, indi il sospende
E in vece di ferir da un volto pende.

31

Mastro che in vaga tela Eroè dipinga
O renda scolto Alcide in varij marmi
O di spada o di clava armato il finga,
In atto di ferir sempre stan l'armi;
Tal par che spinga il colpo e poi non spinga
Casto, e che d'ira una beltà il disarmi.
Vorria ferir, d'amor ma l'alma inferma
In mezzo del vibrar la man li ferma.

32

Mirtin, fratel di Casto, ivi è vicino.
Gira a studio lascivo i bei crin d'oro,
Onde il dicono Mirtina (e non Mirtino)
Perché di femminil s'orna lavoro;
Pur gli arma il fianco e 'l busto acciario fino
E in guerra ottenne già più d'un alloro.
Casto ei vuole aiutar, ma Casto avisa
Che sia offesa il suo aiuto incontro Elgisa.

33

E quasi che di lui nulla li caglia,
Dice: «Non stai ben qui, dove si pugna.
Va', tratta i fusi; o se pur vuoi battaglia
Falla con l'altre donne a gridi, a pugna.»
Mirtino offeso vuol vendetta; e taglia
Gli intoppi, e grida, e in un la spada impugna:
«Bella, Lasciva mia chiamata, Casto
Vedrai con quali pugna a vincer basto.»

34

Così dicendo inalza il ferro, e vuole
Far prova col fratel del suo valore.
Geone a pro di lei fiere parole
Manda di Casto a provocare il core;
Così crede impetrar dal suo bel Sole
Un sguardo almen s'altro non può favore.
Ma la superba ha in sé tanta alterezza,
Che l'aita e l'amante in un disprezza.

35

Compar gran stuolo ecco d'Albino amico
E del romper la fe' costei riprende.
Molti opporsi a costor. Cresce l'intrico:
Chi questi o quelli o chi colei difende.
Ma chi difende lei chiama nemico
Ella, e amici e nemici a un tempo offende.
E questo e quel qua e là per pugnar erra,
Ma la confusion toglie il far guerra.

36

V'accorre Eraclio all'ora. A l'alto aspetto
Ciascuno inchina il capo e 'l ferro ignudo;
E cerca di placar l'ira del petto,
Del volto serenar l'aspetto crudo.
Eraclio dice: «Onde sì fiero affetto?
Parvi questa arte onde ottener lo scudo?»
Non dice più. Ma basta una parola
E in tanta maestà la faccia sola.

37

Come tal ora in tenzonar confuso
Di stuol di cani a' vari ringhi e morsi,
Se sopravvien feroce alan, che il muso
Sporga e dal muso i fieri denti smorsi,
Chi tace, chi sen va, chi par deluso,
Chi la salute sua fonda ne' corsi;
Al suo apparir così vari nel viso
Chi timor, chi humiltà, chi mostrò riso.

38

Elgisa si riman bella e sdegnosa,
Tanto sdegnosa più, quanto più amata.
I novi sdegni lei fan più vezzosa,
Anzi vezzosa par perch'è sdegnata.
Rigida in sua bellezza è quasi rosa,
Che bella è ben, ma va di spine armata.
Non vorria altrui piacer, ma (con sua pace)
Quanto vuol men piacer, tanto più piace.

39

Ma Foca vuol ruine. «Empio è costume»
Dice «l'uscir dal volontario patto.
Se promise a Eraclen, come presume
Negar? l'imperio è offeso, indegno è l'atto.»
Così gridando, come avesse piume
Fra schiere amiche a seminar va il fatto.
E sorger mille risse, e fa che il campo
Sembri di più discordie un fertil campo.

40

Chi può dir le ragion d'onde ogn'un fonda
Il suo pensier? quanto fra lor diverse?
Chi le produca e insieme le confonda,
Chi le formi in sé amiche e formi avverse?
Il campo sempre più di guerre abonda.
Par ch'ogn'un rabbia contra Elgisa verse.
Di man de la ragion tolto il governo,
Gridar si sente con furore alterno.

41

«Se de l'Imperator derisi i figli
Così son,» dicea alcun «che val l'Impero?
Vorrem ch'ogn'un da questo esempio pigli,
E vada sottosopra il mondo intero?
S'empia il tutto d'orrori e di perigli?
Su, difendiam con l'armi nostre il vero
Et al mondo proviam, non che a lei stessa,
Che de' osservarsi publica promessa.»

42

Così gridâr, ma Foca cento e cento
Guerrieri avversi fa irritar da' Maghi.
Sorgon con tal furor, che dan spavento
A' miglior Duci più che furie o draghi.
Dicon costor con rabbia et ardimento,
Come color che son d'Elgisa vaghi:
«Con così bel pensier l'alta donzella
Mostra ch'è saggia come forte e bella.

43

Non potea ancor quel nobil scudo darsi
Ad un vil fante. Si dirà pur questo,
Che con un sì indegn'huom debba sposarsi.
Chi ciò afferma esce fuor d'ogni atto onesto;
Non de' da la sua altezza unque abbassarsi.
Ma diran che promise. È vero questo,
Li si proferse ov'habbia sommo honore;
Questo acquistar si può sol co 'l valore.»

44

«No,» dice alcun «con l'armi mie sostengo
Contra ciascun che a un tanto ver sta contra:
Ch'ella a nulla è tenuta, e a nulla i' tengo
Che a ciò con falsa sua ragion si scontra.
Ecco a la prova ogn'un sfidando vengo;
Ecco l'incontrerò, se non m'incontra.»
Così ragiona, e a la contraria banda
E in ogni parte le sue voci manda.

45

Chi potesse veder di serpi torme
De le lor grotte infra gli ascosi orrori,
Ove il lor petto di furor s'informe
Per infiammati ma impediti amori;
De gli irati guerrier vedria le forme.
Ma costor di furor son pur maggiori,
Però che cede ogni furor più insano
A quel che d'empio ferro arma la mano.

46

Eraclio, visto con severo ciglio
Moto che il campo va in ruine a porre,
Per scacciar la cagion d'ogni periglio
Dechiara che il trattar di nozze aborre
E manda molti di più san consiglio
Un sì fatto parlar dal campo a torre.
Così con diversa arte è Foca vinto;
Estinta la cagion, l'effetto è estinto.

47

Comnen mirò con animo tremante
Le così fiere cose. Or quando scorse
Che acqueta il tutto Eraclio co'l semblante
E che può altrui sfidar né porsi in forse,
Del valoroso a far si tragge avanti
E dicea nel suo cor: «Chi sa ancor? forse
Io mi farò stimar d'alto valore
Senza alcun risco, o che guerrier d'honore.»

48

«A che ti cingi tu pungente spada,
S'arnese vil più a la tua man conviene?
E s'apparente honor forse t'aggrada,
Va' guerrier finto a guerreggiare in scene;
Quivi che l'altrui ferro o punga o rada,
Che fa? Per scherzo sol contra ti viene;
E minacciando puoi (come vuol l'arte)
Ercole or dimostrarti, or Palla, or Marte.»

49

Ma pur costui vien con audace sguardo
E di farsi stimar terribil tenta;
Si vanta (come suol petto codardo)
Di varie imprese, e van trofeo ramenta;
E al superbo apparir par sì gagliardo,
Che con finto valor più d'un spaventa,
Quasi presuma il cavalier sì egregio
D'honor il nome e de lo scudo il pregio.

50

Mirtin sdegnoso il mira e dice: «Oh Dio!
Sai pur di te che minor gente io havea,
E qui contender vuoi co'l valor mio,
Ché perdi in Emo menr'i' vinco in Nea?»
Fillico aggiunse all'ora: «Il vidi anch'io
Fuggir da chi in Asperia sen fuggea.
S'ei fuggì il fuggitor ne la battaglia,
Io non trovo viltà che questa agguaglia.

51

Ver lui movendo un ragionar sì crudo
Ma se prendi, Mirtin, tal meraviglia,
Mentr'ancor chiedi il glorioso scudo
Con molta più ragione arco io le ciglia.
Contender vuol chi d'ogni merto è ignudo
Con chi d'Eraclio meritò la figlia?
Non tenner te sol del mio volto gli atti?
De la mia man non spaventarti i fatti?

52

Sol Nisibe et Arcen puon far pur fede
Del mio valor, s'invida lingua il tace.
Portai di quella a' Medi e schiavi e prede,
Di questa al mar su cui Bisantio giace.
L'Avaro turbator di questa sede
Respingendo, il costrinsi a chieder pace.
L'armi mie senza me, sol l'armi fèrsi
(Che si può dir di più?) temer da' Persi.

53

Sì armati di valor come di ferro
Ci assalîr, quasi un mondo era con loro;
Ma al mio apparir nel regno lor li serro
Vinti e spogliati, e di trofei m'honoro.
Ritornan poi mentre altre forze atterro,
Tremando i nostri in sol mirar costoro;
Li mostran poi quest'armi: oh caso raro!
S'empîr di orrore i Persi e in fuga andâro.

54

Ollibin, dillo: questa impresa e quella
Sia nulla, o sia in Occaso o in Oriente;
Basta dir ch'esaltai la virtù bella
Del padr'Eraclio tuo con la mia gente,
Sì che, ancor poi con più benigna stella
Fattosi il tuo valor più assai possente,
Sovra ogn'un scettro havesti. Ah, s'egli è vero,
Torrai lo scudo a chi ti die' lo Impero?»

55

Con tal parlar, quelle sue varie imprese
D'Europa udîr narrar tutti gli Eroi;
Non fîr voci le sue, ma fiamme accese
Onde ogn'un più infiammò gli sdegni suoi.
Altri scusò Fillico, altri il riprese,
Ma chi sentillo l'accusò ancor poi;
Odi novi, ire nove, e poi vedere
Partirsi il campo in più contrarie schiere.

56

Qual lago che, del zolfo a' vari ardori,
Alter par minacciar co' i suoi gorgogli
E, mossi quinci e quindi i suoi bollori,
Salta qual rotto mar fra molti scogli;
Tal color arsi da que' lor furori
Van quinci e quindi a superbir d'orgogli,
E ogni tenzon fra le minaccie estreme
Sempre a nova tenzon dà orribil seme.

57

Bonoso all'or dicea: «Guerrieri, udite:
Non tutte l'opre, un merto sol ramento.
Fuggean da' Persi i Duci e le smarrite
Genti. Cosdra di tutti era spavento.
Sol difesi io la Croce, e le ferite
Son del mio petto quasi bocche cento
Che a chi non fu vicin, che a chi non crede
Di ciò puon far con mute voci fede.»

58

Qui mostrò il petto, e poi seguì: «La Croce
Difesi io sol. Fuggea ciascun; v'accorsi.
Corse l'audace man di Cosdra atroce
Per lei rapir. Solo al soccorso io corsi.
Pur la rapì, pur il mio ardir feroce
Sforzò. Poi rivelai quanto all'or scorsi.
E, se ciò feci io sol, la Croce Diva
(Quando pur si racquisti) a me s'ascriva.»

59

Come fan vari effetti i due licori
Più cari, quasi ogn'un per vezzo giochi:
L'oglio a la calce estingue i fieri ardori,
Indi più accende l'oglio stesso i fochi;
E 'l vin fa loquaci altri, altri a gli amori
Tira, altri al sonno induce, alcuni a' giochi,
A follie molti, e le nature varie
Da una sola cagion l'opre han contrarie;

60

Così ei nel campo oprò. Dal parlar tratti,
Molti ivi vario dimostrârò effetto.
Chi s'adirò a quel dir, chi sprezzò gli atti,
Chi invidiò il d'honor segnato petto.
Dal furto alcuni de la croce astratti,
Scovrîr con pianto pio devoto affetto.
Vi fu chi a' detti di Bonoso arrise,
Chi esaltò il suo valor, chi lui derise.

61

«Che far de' il feritor, se chi è ferito»
Alcun dicea «tanto s'arrogà honore?
Se quel che perde titol vuol d'ardito,
Qual nome si concede al vincitore?»
Soggiungea un altro: «Ad honorar vi invito
De la perdita Croce il defensore.
Fia suo, se mai l'abbiam da l'armi Perse,
L'honor. L'acquistarem perch'ei la perse.»

62

A quel parlar Bonoso erge la faccia
E a tanti scherni di più ardire abonda;
E, mentre questi e quel crudo ei minaccia,
Più vien che il suo parlar gli altri confonda.
Così par contra un can che l'altro faccia
E che, latrando l'un, l'altro risponda;
E così a un tempo con latrati mille
Si senton risonar caverne e ville.

63

Brama Eraclio acquetarli, e già si parte
Per tranquillar que' conturbati sdegni;
Ma novo ecco tumulto in altra parte,
Impeti più di sua presenza degni.
Baan, Battran (duo fulmini di Marte)
Passan de l'ire sovra ogni altro i segni;
Volge gli occhi colui torvi e feroci,
E ad assalir va i cor con queste voci:

64

«Chi d'agguagliarsi al mio valor presume
Venga fatti a narrar grandi e vicini.
Scorse Muamada (quasi horribil fiume)
Tutti gli Egittij campi e i Palestini;
E Bubezzar (che s'adorò qual Nume)
Tutti i mari turbò, tutti i confini.
Gli incontro e fo che ogn'un strada altra prenda,
E meco di valor v'ha chi contenda?»

65

Ma risponde Battran: «Que' fatti incerti
Non si puon pareggiar con l'opre mie.
In fede chiamo Eraclio io de' miei merti,
E testimon n'è questo sole e 'l die.
Sarbara ver l'Eufrate i piani e gli erti
Luochi ci serra, e del passar le vie.
Ver l'Armenia è Sadrin, passi diversi
Ablaga e Sarmanzar chiudon co' Persi.

66

Prigion tra' fiumi Eraclio e tra' nemici
Vede in periglio, e vita e honore e impero.
Fuggono i Greci Eroï, fuggon gli amici;
Lancia arrestar non si mirò guerriero.
Dà la terra, dà il ciel segni infelici.
Che più? Perde l'ardir sino il destriero:
Dorcone, il suo destrier, tutto in spavento
Mutò l'estrema forza e l'ardimento.

67

Io solo ardisco. Fra ruine tante
Varco l'Eufrate. Il ciel gli arditi aita.
Sarbara fo fuggir. Resta un gigante
Che tiene il ponte e del passar l'uscita.
L'uccide Eraclio e passa. All'ora quante
Si salvâr genti hebbèr da me la vita;
S'han vita i Greci all'hor, se imperio e honore
Ha Eraclio, frutti fûr del mio valore.

68

Che vuol dunque Baan? perché compare
Bonoso? A che Fillico, Ermalio e Casto?
Che agognan qui tanti altri?» Ei tace, e pare
Tutto il mondo sprezzar con tanto fasto.
Si commove ogni cor. Sdegnoso mare
Il campo sembra, e procelloso e vasto;
E 'l suo furor sî quinci e quindi abonda,
Che ne' suoi gorgi quasi il tutto affonda.

69

Evardo all'or, soffrir più non potendo
Le maniere di lui troppo orgogliose,
Sorge con molti intorno, e in un fremendo
A lui con gli atti, a lui co'l dir s'oppose.
«Non ir più oltre» poi disse «scovrendo
Tutte le geste tue, son già famose;
Ché ci tirâr l'ira de' Persi addosso,
Che la Croce rapîr, lo imperio han scosso.

70

Non ti vergogni annoverar tra' merti
Que' tuoi superbi e temerarij fatti
Onde fûr tanti popoli deserti,
Onde fûr tanti popoli disfatti?»
Tace e, d'ira e d'orror gli occhi coverti,
Tanto porta di fuor terror ne gli atti;
Così terribil vien, così feroce,
Che non può più formar distinta voce.

71

Del Francese il parlar l'alme percosse:
Ogn'un di rabbia oltre il dover sormonta,
Con l'ira accresce ogn'un le proprie posse,
Chi impugna il ferro, chi s'appresta a l'onta.
Parve de' venti esercito che fosse
All'or che in aria questi a quel s'affronta.
E la Discordia tal camina in giro,
Che fra' seguaci suoi tragge Ramiro.

72

Costui verso Allarcon soffiando sdegni
Disse: «O guerrier di generosa gente,
Vincesti i Mori et in Biscaglia regni,
Né difendi l'honor de l'Occidente?
Io ch'ho su'l Tago i miei felici regni
Questo honor di portarvi ho fisso in mente,
E quando il tuo valor si giunga meco
Non curo il Gallo s'anco un mondo ha seco.»

73

L'altro risponde altier: «Che la mia mano
In opre che a Dio sien contrarie io impieghi?
Che da furor mi lasci trar sì insano,
Che il suo diritto a questa impresa io neghi?
Vada più tosto il viver mio lontano;
Indarno a ciò mi chiami, in ciò mi preghi.
Ogni più vil non mi potria dir voce
Che in mio disnor questa portasti Croce?»

74

Precede a me sì glorioso segno.
M'incontra un Moro e con furor mi sfida;
Zelo io d'honor di Dio, quell'empio ha sdegno;
La Croce me, solo il demon lui guida;
Ecco ch'io abbatto cavalier sì indegno.
Nulla noce a colui che in Dio si fida;
La man vittrice all'or sua insegna feo
La Croce, il ver trofeo d'ogni trofeo.

75

Questa, che in tanta impresa a me fu scorta,
Da così vano honor l'animo frena.»
Così dicendo, ancor Ramiro esorta
La torbida alma sua render serena.
«A la Croce costui tanto honor porta,
Che a lei s'inchina; e se l'ha offesa, ha pena.
Ma il Carpio a questa lor pietà non bada;
Consiglio altro non vuol che de la spada.

76

Parla tu, Gallo; voi parlate, Iberi;
Parlin di me» disse ei «fino le stelle;
Quei che il valor provâr, queste che altieri
Lumi fûr de la mano a l'opre belle.
Cedan dove son io Duci e guerrieri:
Il Carpio son. Per queste parti e quelle
Va sì famoso il nome e con tal loda,
Che fa inchinar, tremar ciascun che l'oda.

77

Corra ogni forte a dar lo scudo a questa
Sinistra man, tema de l'altra il ferro;
Perché, s'avvien che 'l cor suo furor vesta,
Genti, destrier, tutte le cose atterro.»
Indi, scotendo con orror la testa,
Par dir ne l'atto: «Ecco il colpìr diserro»;
E, co'l valor che non ha pari in terra,
Co'l moto e co'l mirar minaccia guerra.

78

Quando il modo s'altier vide Costante
Del terribile Ispan, che par che porti
Orror del padre appresentato avante,
Di non poter soffrir dichiara i torti;
E l'African Radunto et Atamante
O che voglion lo scudo o restar morti,
Acciò che al mondo udir mai non si possa
Ch'altri maggior sia di valor, di possa.

79

Dice costui: «Non vengo a finger prove;
Tu, Eraclio, le puoi dir, che le lodasti.
Quali sien le mie geste antiche e nove,
Quel sol che tu sai dir vo' che mi basti.
A questo honor dunque il mio cor si move,
Perché, se sovra ogn'un tu mi levasti,
Dar lo scudo mi dei. Non è verace
Chi loda il ver co'l dir, co' fatti il tace.»

80

Ma Radunto, ove il tragge un maggior sdegno,
De' meriti suoi più chiara istoria stende.
Disse: «Sia nulla l'Africano regno,
Che in un cento altri regni in sé comprende,
Che co'l valor ti die'; sia questo indegno;
Chi al par d'Eudocchia mia di meriti splende?
Or in valor di lei lo scudo agogno;
Appo lei ogni merito è un'ombra, un sogno;

81

Nessun lei può agguagliar; lo scudo or voglio.
S'altri sta avverso al mio desir sì giusto,
Con quel valor che porre in opra soglio
Andrò del chiesto honor per forza onusto.»
Con questo dir seminar parve orgoglio,
Seminar furor vasto in campo angusto.
Parve co'l cor, co'l dir, con le maniere
Partorir draghi e concitar Megere.

82

Qual d'Egitto l'arene a' fieri venti
Sospinte in aria son dal lor profondo;
Qual Etna suol co' suoi sospiri ardenti
Sassi aventando spaventarne il mondo,
Altre lontan sen vanno, altre cadenti
Onde si dipartìr tornan su'l fondo;
O qual l'Egeo spingendo in alto l'onde,
Quasi sfidando il cielo, il sol gli asconde;

83

Tal se ne gian le nationi illustri
Alzando e guardi e gridi e fatti e vantì.
Or d'Italia gli Eroi (che gli anni e i lustri
Vincean con l'opre, e i secoli volanti),
Lasciando andar l'arti del dire industri,
Ragionâr con gli aspetti e co' sembianti;
E ponno, in vista tanto son feroci,
Sospender far d'ogn'un gli atti e le voci.

84

Innanzi a tutti è Oberto. Ei d'ardimento
Segna la fronte, e fulminar par d'ira,
E con sguardo d'horror e di spavento
Che s'accresca d'honor l'Italia aspira.
Al moto del guerrier sì violento
Par ciascun sbigottirsi, e 'l pie' ritira,
E (quasi veggia alcun prodigio orrendo)
Quel che debba avvenir stassi attendendo.

85

Sotto l'irato pie' scote la terra.
Valor, terrore al suo venir rimena.
Sdegno, che nel suo cor grande s'afferra,
Fuor dal suo viso in fier rossor balena.
Move con gli occhi sol, co' modi guerra.
Ogn'un al suo apparir gli affetti frena.
Non so se in Traccia o in più terribil parte
Con tanto orror, furor si mostrò Marte.

86

Come, se contra i cavi liti freme,
Vien per rabbia il Tirren spumoso e bianco;
Percosso, il lito ripercote e geme;
Rimbomba al suono il destro lato e 'l manco;
Crolla il gran monte Encelado (che il preme)
O per sottrarsi o per mutare il fianco
E, fiamme per sospir soffiando, vassi
Co'l cielo ad affrontar con gli arsi sassi;

87

Trema la terra, il ciel minaccia, e intorno
Suona con echi spaventosi il polo;
Così è il mover d'Oberto, e 'l sole e 'l giorno
Stan spettatori al minacciar d'un solo.
No 'l cape quanto un campo ha per soggiorno;
È picciol spatio l'Asia al valor solo.
Crescon gli sdegni, et al sì orribil moto
Trema ogni cor vicin, trema il remoto.

88

Quale avaro cultor, che crescer veggia
Per piogge e nevi il rapido torrente,
Cerca chiuder la sponda, ove vaneggia,
E la riva fermar, dov'è cadente;
Ma, quando in vari rivi ei fuor serpeggia
Sì che a tenerlo più non par possente,
Da l'ondose superbie ei si ritira
E i danni suoi da un'alta parte mira;

89

Eraclio tal, mentre le turbide onde
De l'ira tenne fra gli imperi strette,
Tentò di far che le virtù profonde
Sovra gli affetti ogn'un tenesse erette;
Ma or che avvien che troppo altiera abonde
La civil rabbia, e sol furor promette,
Sta in alto e mira. Quel furor sì indegno
Placar non si concede a humano ingegno.

90

Ove arrivar non può lo ingegno humano
Ben il braccio del ciel possente arriva,
Pur ch'altri a sé l'honor non rechi (ei vano!)
Ma de' suoi fatti a Dio la gloria ascriva.
Giungendo Eraclio l'una e l'altra mano,
E aggiungendo a la man la voce viva,
E a viva voce una più viva speme;
Dio assal de' preghi con le forze estreme.

91

Salir con l'ali bianche, e in cielo i preghi
De l'humiltà con l'alte posse entrâro,
E di Dio (perché tosto a gratie e preghi)
Con silentio devoto il cor piegâro.
Somma bontà nemica è d'aspri neghi
E si lascia sforzar da affetto caro
E tutta avvien che si commova e scota
Al caldo ripregar d'alma devota.

92

Ha di diamante oltre ogni stima eletto
Le mura d'ammirabil magistero
Il palagio di Dio, che inalza il tetto
Tanto, che non l'aggiunge human pensiero.
Fan l'ornamento del primiero aspetto
Soli, appo cui questo sol nostro è nero.
Non ha confin che a terminarlo arrive,
O il nulla solo il suo confin prescrive.

93

Non è sua reggia in terra e non è in cielo;
Contien con terra e ciel quest'universo.
La veggio esser nel ciel, quando m'incielo;
In terra, ove a la terra io sia converso.
Pietà su 'l Trono stende un puro velo
Di luce tinto, in mar di luce immerso;
Di luce ancor di Dio biancheggia il manto,
Che l'alme può abbagliar, candido è tanto.

94

Pendon dinanzi a lui lampi e saette,
Armi di suo furor, forze di sdegno.
Gran cinto il fascia, u' le beltà più elette
Trapunte son del suo universo regno.
Lampe d'intorno a lui risplendon sette,
Che di foco d'Amor dan luce e segno.
Gli ingemma Gloria la corona in giri,
Che al color sembra e a la sua forma un'Iri.

95

Fan cielo e terra a lui, d'honori onusto,
D'infiniti vassalli, e corte e choro.
Danli il Giusto potente e 'l Poter giusto
Scettro d'un or, che poi dà forma a l'oro;
Scettro che il suo Saver (fabro vetusto)
D'elettro cinse in cui formò il lavoro,
E l'adornò di sette gemme belle
Onde la lor beltà trasser le stelle.

96

Volge il Destin co 'l guardo; il Caso in freno
Stringe; tremar fa al cenno, e Fato e Sorte.
Fa che ministre del suo imperio sieno
Le due sue serve humili, e Vita e Morte;
Che Natura e Fortuna a tutti e apieno
Apran di gratie le sue larghe porte.
Dà loco al corpo, spatio al loco, e 'l Tempo
Tien ne la legge di girarsi a tempo.

97

Mentre il Monarca in tanta altezza siede,
Gran libro Antiveder li ferm'avante,
Là dove i cori non che l'opre vede
E al Passato e al Futur frena le piante.
All'ora il Pio Volere a quel provvede
Che stima esser ben di uopo al mondo errante,
A cui (quasi a bambin) fa dolci fasce,
E de la sua bontà co 'l latte il pasce.

98

Dentro il gran libro Dio visti i disegni
Tutti del popol Perso e del Romano,
Tutti commossi i Re, commossi i regni,
Chi per vana cagion, chi a fin sovrano,
E visti da lo scudo i forti sdegni,
Opra di Foca; all'or con l'alta mano
Fa cenno. Il cenno basta. A pena intende
L'Angel, che ad ubedir giù l'ali stende.

99

Serba il ciel quattro porte. Al polo nostro
Una è, però che più non si diserra;
All'or s'aprì, che de le risse il mostro
Ardì contra il Fattor romper la guerra.
Altra sta in ver l'Occaso, altra in ver l'Ostro,
Da scendere o calar da terra in terra.
L'angelo uscir da l'Oriente vuole,
Per far vergogna o fare honore al sole.

100

Di feroce guerrier prende il semblante,
Ornando il volto suo a un bel terrore.
Mova ei le mani o pur mova le piante,
Mostra in ogni suo moto arte, valore.
Fiero ma lieto, sembra il gran Tonante
Che di sua Maestà la terra honore.
D'armi s'è fine il corpo preso copre,
Che ben si scorge che del ciel son opre.

101

Splende l'acciar di specchio in guisa, e in esso
Non gli appresenta solo i volti e i petti,
Ma in lui scorder si può l'animo stesso
E in un de l'alma i più segreti affetti;
E però ad uno ad un veder può espresso
Ciascun ne la sua imago i suoi difetti.
Or con quest'armi e con dorata spada
Verso il campo cristian prende la strada.

102

E giunge apunto innanzi Eraclio all'ora
Che, nulla presumendo, in Dio sol spera;
Giunge e quel grande Imperatore honora
Al cui regno in un tempo è giorno e sera.
Non così piace in chiaro ciel l'Aurora
Quando la nostra a illuminar vien sfera,
E ogn'un, mirando in lui l'ire sue indegne,
Vien che le aborra e contra sé si sdegne.

103

Tal s'aborre bambin che in specchio guardi,
Coperto il volto suo di strane larve;
Fanciulla tal, da' cui languidi sguardi,
Dal cui smarrito volto il bel disparve.
Quanto orribil sia l'ira in que' gagliardi
A lor medesmi e a tutti gli altri apparve.
Sì ogn'un dispiace a sé, sì vil si stima,
Che brama a l'esser suo tornar di prima.

104

A poco a poco incominciar da l'ira
Uscir gli alteri e minacciosi cori.
Quanto più questi e quel l'armi rimira,
Tanto più i primi suoi depon furori,
Infin che poi placidi sguardi gira,
Tutto pietà, desio di veri honori.
Saluta all'ora e quelle genti e queste,
E chiaro scudo alza il guerrier celeste.

105

Lo scudo è di diamante, e ricco fregio
Oro li fa, cui dan beltà i zaffiri;
L'artificio è sì vago e di tal pregio,
Che l'arte insieme e la materia ammiri.
Alcune note impresse il mastro egregio
Intorno il centro, a cui fan perle i giri,
E da le chiare a meraviglia note
Apprender l'arte del regnar si puote.

106

Mentre l'Angel guerrier lo scudo porge,
Ivi ad Eraclio tal dottrina insegna,
Et ei, fatto già saggio, assai ben scorge
Quel ch'a sì eccelsa Maestà convegna.
La soverchia bontà nocer s'accorge
A quel che impera: fa che a scherno ei vegna;
Li dà forma miglior; pensa, e severo
Par nulla il peso a lui d'un tanto impero.

107

A quel che fa il guerrier stan gli altri intenti;
Mostra ei temer del grand'Eraclio, e trema,
Pave ogn'un cheto. Move all'or clementi
Gli sguardi Eraclio, e di terror gli scema.
Poi dice: «Amo il valor, l'ardir, gli ardenti
Desiri in cor che forza anco habbia estrema,
Ma non mostra valor, non mostra ardire
Chi il suo Re non inchina ancor nell'ire.

108

Or ogn'un vuol lo scudo. Ei deve darsi
Al più forte guerrier che al mondo viva.
Chi sia il più forte a me convien mostrarsi
Con l'opra. Questa la sentenza scriva.
Se i vostri cor così d'onor son arsi,
Poiché da me cotanto honor deriva,
Che in questa guerra l'habbia il guerrier chero
Ch'oprerà più per Dio, più per l'impero.

109

Contra noi s'arma il mondo, e l'Asia è campo
Dove d'alta virtù si può far mostra.
Tosto sarà fra' Persi il nostro campo:
Ivi mostrate a me la virtù vostra.»
Così dicendo folgorò d'un lampo
Che di se stesso assai maggiore il mostra
E, mentre da ogni cor gli sdegni schianta,
Semi di pace e d'alto honor vi pianta.

110

Si placa Elgisa ancora, e sparge fuore
Raggio gentil che non più i cor spaventa,
E co' begli occhi, ch'archi son d'Amore,
Strali pungenti sì, ma dolci, aventa.
Tempra con varie gratie il suo furore;
Non sente amor, ma vien pietà che senta;
Sdegnate vezzie d'Amor, pur, men ritrosa,
A chi lo scudo havrà s'offre per sposa.

111

Mentre in campo così placansi l'ire,
In Foca asperse son di più veleno.
Fellon, vien che più arrabbi, e che più aspire
Ad arti onde impedire Eraclio almeno.
Trova Martilla e, accioché co' 'l bel dire
Tanto di guerra ardor stringa nel freno,
L'honora, la lusinga, e de le frodi
Da trarla al suo voler tutti usa i modi.

112

Poi le parla così: «Donna felice,
Ch'hai di bellezza glorie in te cotante,
Che, sol di gratie armata, a te sol lice
Di soggiogar così superbo amante;
Deh, che sarà se caso, oimè, infelice
Vien sopra forse al tuo signore errante?
Io non parlo di morte. Ma i perigli
D'un cor non fan mutar spesso i consigli?

113

Or sia pien di vittorie e pien d'honori.
Così invaghir no 'l puon nove grandezze,
Che poi non curi i tuoi bramati amori
E non pregi più te né tue bellezze?
E non ponno anco i suoi sì lunghi errori
Piantar dentro il gran cor nove vaghezze?
L'errar per varie terre e vari mari
Spesso può far che sorte corso vari.

114

E s'avverrà di Ciro e in un di Serse
Che il solio ascenda incontra cui si gira;
E si veggia adorar da belle Perse,
Veggia inchinarsi sol la bella Sira,
Quella Sira gentil che il petto aperse
Di quel gran Re che sì per lei sospira,
E mentre armi maneggia e scettri ei regge
Ella sol con gli sguardi a lui dà legge;

115

Deh, s'Eraclio la vede? Amori e sdegni
O varian spesso o non son sempre ardenti.
Dov'è il tuo fasto all'or, dove i disegni?
Non so cosa veder che non spaventi.»
Tace, e vede di lei ne' mesti segni
Quanto del gir del suo signor paventi,
E che dispone (a le vittorie avezza)
A forza lui fermar di sua bellezza.

COMMENTO

- 16: i:* Albino -fra marziale e leggiadro- si pavoneggia con l'ottenuto scudo (1). *ii:* Ogni altro guerriero se ne indigna e lo schernisce (2-4).
- 17: i:* Prisco ed Ermalio contendono su chi meriti quell'arma, tra burbanze e rinfaccî (5-14); *ii:* Saffiro li esorta a rinunciare alle armi, ma, tenuto in non cale dai due, se ne reputa offeso (15-18); *iii:* si fa avanti il Goto, l'intervento del quale origina una rissa generale (19-21). *iv:* Sopraggiunge Eraclio e placa gli animi dei disputanti (22-24).
- 18: i:* Albino però, spinto da Foca seminatore di dissensione, reclama per sposa Elgisa, la quale -magnanima- gli getta uno sguardo di disprezzo (25-27), *ii:* frainteso dal geloso Casto, che sfida Albino a duello e disdegna l'aiuto dell'imbelle fratello Mirtino (24-33). *iii:* Dopo che il conflitto si è inasprito ed esteso tra ammiratori di Elgisa ed amici di Albino (34-35), *iv:* Eraclio di nuovo ristabilisce l'ordine (36-38).
- 19: i:* Foca, tuttavia, ricorda artatamente la promessa mancata di Elgisa ad Eracleno (39), *ii:* sicché il campo si divide fra coloro che accusano e coloro che scusano l'eroina (40-45), fino a quando *iii:* Eraclio impone la decadenza della questione (46).
- 20: i:* Proprio approfittando della quiete d'imperio, il pavido Comneno insulta Mirtino (48), *ii:* causandone il contrattacco, e le controdeduzioni di Fillico (50-54); *iii:* segue uno scontro tra varie fazioni contrapposte (55-56). *iv:* Succedono i discordi vanti di Bonoso (57-58), Baan (64) e Battrano (65-68); il rimprovero di Evardo (69-70); il contrasto di Ramiro ed Allarcone (72-77); gli orgogli di Atamante (79), di Radunto (80-81) e di Oberto (84-87). *v:* Eraclio si vede ridotto all'impotenza (88-89).
- 21: i:* Innalza allora a Dio una fervida prece, che sale a Lui ed è da Lui accolta (90-91). *ii:* Nel Suo regno (92-96) Egli sciente e potente *iii:* avvisa nello scudo di Foca il fomite di ogni turbamento (97) *iv:* e comanda di agire all'Angelo (98), *v:* il quale discende in Terra munito di armi in cui ciascuno si rispecchi con disinganno (98-101).
- 22:* Giunto il Messo Celeste tra i cavalieri, *i:* ognuno d'essi, fisso in lui, si capacita dei proprî trascorsi (102-104), *ii:* mentre Eraclio, appresa dalle iscrizioni del suo mirabile pavese l'arte dell'autorevole governo, rimproccia i crociati e assicura lo scudo in premio a chi con più impegno combatterà per la Fede (105-109). *iii:* Elgisa stessa, ammansitasi, si vota in moglie a chi otterrà l'arma (110).
- 23: i:* Foca, rodendosi d'ira per la pacificazione occorsa, rappresenta a Mirtilla i pericoli e le seduzioni cui Eraclio va incontro movendo verso la Persia (111-114), *ii:* onde ella risolve di trattenere il sovrano con le sue lusinghe (115).

La chiave per dar conto della natura e della struttura del quarto canto si può stringere in una rapida formula, che è poi il programma cui il poeta sembra essersi attenuto nel comporlo: tirare innanzi accrescendo via via, e accrescere ripetendo sempre di nuovo. Parlino i fatti:

<i>17: i:</i>		<i>18: i:</i>		<i>19: i:</i>		<i>20: i:</i>
<i>17: ii:</i>	≈	<i>18: ii:</i>	≈	<i>19: ii:</i>	≈	<i>20: ii:</i>
<i>17: iii:</i>		<i>18: iii:</i>				<i>20: iii:</i>
						<i>20: iv:</i>

17: iv: ≈ *18: iv:* ≈ *19: iii:*

Il genere e il grado di progresso diegetico che da simili accorgimenti (e dalla poetica sottesavi) derivano non rispondono già, l'uno al principio dell'urgente e impellente pressione del racconto o l'altro al criterio della narrazione la quale mano mano guadagni passi inarrestabili e irreversibili (poiché ripetere significa appunto tornare sulle proprie peste e quindi indugiare), sibbene si risolvono in un novellare tanto accanito e proliferante quanto statico e improduttivo. Di ciò una spia è riscontrabile già nell'addentellato tra i due canti limitrofi:

15: viii: = *16: i:*

15: ix: = *16: ii:*

il quale non consiste in una continuazione utile a svolgere ma in un'iterazione atta a ribadire, e perciò si riassume nel disegno di un' epanastrofe ([... x] [x ...]), difatti ricomparente -sintomo decisivo- in quei versi dove, anziché a un recondito chiasmo fibrillare, Zinano fa ricorso a un patente chiasmo nucleato¹, giusto con la ripetizione di due elementi sul confine fra stringhe contigue ([... x] [x ...]):

Quando tu *spogliasti EBRI, EBRI vincesti*, (12, e.)

Ma quanto *prega PIÙ, PIÙ fansi acerbi*: (15, g.)

Qual è il risultamento del *way of walking* fino a qui dichiarato? Che, in luogo di un'unica (formidabile e irresistibile) *courbe montante* con vetta scoscesa, il narrato prospetta una molteplicità di più esigui, sommarî e sbiaditi (epperò più previsibili e sazievoli) profili collinari, con pronto e modesto declivio non appena sormontatane la sommità. Si tratta di un meccanismo iterativo che vorrebbe servire all'implemento del volume diegetico ed invece approda a una debilitazione dell'*Erzählungsweise* come tale, perché un fiacco senso dell'episodio memorabile, anche se cerca compenso nella bruta pluralità degli accadimenti esposti, nulla certo è destinato a ricavarne che corrobori e magnifichi il nerbo del racconto.

A un'analogia conclusione si perviene considerando (su una scala più ampia) il ruolo del quarto canto nell'arco di intreccio finora tragittato, che è un ruolo tuttavia ingressivo e prodromico. Ci troviamo, infatti, ancora ai primordî del poema, non solo perché la funzione sin qui attivata nel racconto è quella inibitoria (né quindi siamo peranco giunti al nocciolo di un epos *comme il faut*, i. e. il cozzo tra due eserciti nemici), ma anche perché essa (fosse pure di una diversa indole: costruttiva invece che ostruttiva) è ripetuta più volte anziché proiettata in avanti. Avviene così che, da un lato un movimento ben si avverta alla lettura (giacché un congegno diegetico è pur sempre all'opera), e dall'altro tale movimento sia visto essere quello di chi gira in tondo senza procedere (giacché il congegno anzidetto non ne innesca altri e diversi, ma ognora insiste -e si avvita- sopra di sé). Di qui una tale quale motilità d'accatto (o, se si preferisce, un inconclusivo brulichio) di cui la narrazione s'imbeve (dacché una protesi può egregiamente simulare e surrogare un organo colmandone la sede e vicariandone l'ufficio, ma un organo non è) e un riuscire essa (come in una sorta di granuloso grigiore) altrettanto sfaldata e franevole che uniforme, assiepata e massiccia.

In che modo l'autore arriva a tirar fuori i piedi da siffatte sabbie mobili? Detto altrimenti, come a lui viene fatto (a malgrado d'un racconto che si muove senza spostarsi) di rispettare e onorare infine il suo sacro patto col lettore, cioè garantirgli un qualche arricchimento impegnandosi a fornirgli una storia? La carta che il Nostro si risolve a giocare si rivela allora quella delle singole trovate ingegnose: lasciate che egli si faccia guidare e ispirare dal suo sentimento iconico² (sempre all'erta, e talvolta eminente; è mestieri pur dargliene atto), e vedrete cosa è capace d'inventarsi. Proprio lì dove (a cavallo tra 20: v. e 21: i.) è bensì attinta l'acme apparentemente esiziale, ma altresì si addimosta l'infallante rimedio della preghiera come tramite fra Terra e Cielo, ecco una doppia simmetria (mirabile e incontrovertibile ancorché la sola visione ravvicinata³ se ne accerti):

[...] Quel furor sì indegno

Placar non si concede a *humano ingegno*. (89, g.-h.)

Ove arrivar non può lo *ingegno humano*

Ben il braccio del ciel possente arriva, (90, a.-b.)

E aggiungendo a la man la *voce viva*

E a *viva voce* una più viva speme; (90, f.-g.)

inscenare sia il perfetto capovolgimento dal tumulto (strapotere dei vassalli e insufficienza di Eraclio) alla quiete (balia di Eraclio e sommissione dei vassalli), sia l'opposta corrispondenza tra arnese infernale (lo scudo del Mago) e strumento celeste (lo scudo dell'Angelo), sia -e soprattutto- l'atto del rispecchiamento⁴ onde ogni paladino ravvisa le proprie colpe e si ravvede. Del pari, al rischio che il racconto, a cagione del suo atomizzato procedere, infine si sfarini e si disgreghi ovvìa un artificio di riferimento ottico, cioè l'appello a quel tale recipiente collettizio⁵ (la galleria di ritratti) in grado di adunare il disperso (e di cementare il ruinoso) in quanto serialità sì discreta ma unitaria. Per gli altezzosi truculenti⁶ di 17: *i*: e gli indignati minaci di 20: *iv*: è dunque apprestata una fiammante *pinacotheca imaginum*, strepitosa a misura che è ottenuta (come indi in talun Novecento musicale⁷) col venir conferendo ai varî membri d'essa altrettanti espedienti peculiari, a Ermalio sarcastico (6, f.) una beffarda antifrasi:

Fuggisti in Zurlo? *oh fatti, oh imprese degne!* (7, b.)

a Prisco piccato (8, a.) un'irridente derivazione:

Suona la terra e ne *risuona* il mare
De l'opre tue [...] (8, e.-f.)

a Baan torvo (63, g.) delle tonitruanti epifrasi:

Tutti gli Egittij campi *e i Palestini*; (64, d.)
Tutti i mari turbò, *tutti i confini*. (64, f.)

a Evardo adirato (69, c.) una ruggente simploche e una fonosimbolica allitterazione in vibrante + vocale scura:

Onde fûr tanti popoli DeserTI,
Onde fûr tanti populi DisfatTI?» (70, c.-d.)

Tace e, d'ira e d'ORROR gli occhi coverti,
Tanto pORta di fuOR teRROR ne gli atti; (70, e.-f.)

a Ramiro furente (72, a.) un folto accumulato -su spaziata escursione- d'idionimi di luogo o di popolo:

Vincesti i MORI et in *Biscaglia* regni,
Né difendi l'honor de l'*Occidente*?
Io ch'ho sul *Tago* i miei felici regni (72, c.-e.)

Non curo il GALLO s'anco un mondo ha seco.» (72, h.)

ad Allarcone borioso (73, a.) dei superbi iperbati:

Ogni più *vil* non mi potria dir *voce*
Che in mio disnor *questa* portasti *Croce*? (73, g.-h.)

Qualcos'altro rimane da aggiungere su di un canto sì tetro all'aspetto. In merito al novero dei motivi da esso introdotti bisognerà riconoscere che la loro disparata caratura e, ciò nonostante, l'elegante e arguto modo in cui l'autore ha saputo combinarli e connetterli richiamano la nostra attenzione e destano la nostra meraviglia. Cominciamo dall'apertura

dello sguardo fino al Paradiso (21: ii:), che è di sicuro un saldo *cliché* dell'epica nell'età di Zinano⁸, ma che da Zinano medesimo è sagacemente ottimizzata col porla in pregnante rapporto con tutto il precedente andamento del canto, poiché l'infernale trama (15: vii:; 18: i:; 19: i:) a lungo trascorrente da 16: a 20: solo da un contusivo intervento superno può essere spezzata e dissolta. Eraclio, infatti, resta votato all'insuccesso sino a quando si avvale di argomenti umani (89), e della distretta originatasi viene a capo soltanto nel momento in cui ammette la sua inettitudine e -forte della sua esperita debolezza- può fare assegnamento su di un aiuto dall'alto. È allora che la linearità interminabile e irredimibile degli infiniti atti d'ira, odio e violenza dei condottieri viene sconvolta -o anzi, *bouleversée*- da un diametrale riorientamento (una conversione, una *μετάνοια*) di cui sono demiurghi l'incidere impetuoso e l'irrompere sovvertitore del verticale sull'orizzontale, della grandezza del Creatore (risanatrice e rinnovellatrice nella sua soccorrevole onnipotenza) sulla miseria della creatura (incapace di autoaffrancarsi dai laccî della sua fragilità), come splendidamente annuncia (giusto nel passaggio dal preponderante -ma iniquo- Radunto all'impossente -ma retto- Eraclio, e nei pressi dello snodo tra l'ascendere della petizione [21: i:] e il discendere dell'ausilio [21: v:]) la compita e forbita antitesi fra il trasversale del disennato egoismo e della cieca burbanza:

Seminar furor vasto in campo angusto. (81, f.)

e il longitudinale della paterna sollecitudine e della superiore chiaroveggenza:

Tentò di far che le virtù *profonde*
Sovra gli affetti ogn'un tenesse *erette*; (89, c.-d.)

E i danni suoi *da un'alta parte mira*; (88, h.)

Sta in alto e mira [...] (89, g.)

Vagliamo adesso un altro caso di intima correlazione e reciproco adattamento fra temi e narremi nel canto in esame. Quest'ultimo -se n'è già discusso- appare largamente occupato e fortemente segnato da un motore diegetico onde l'incremento merce' ostinata ripetizione fa aggio sullo sviluppo attraverso variazione e contrasto. È invero plenaria l'elettività che corre tra uno schema siffatto e il τόπος a cui l'autore lo applica, cioè quello (caratteristico della narrativa di antico regime) della fronda dei nobili che si perverte e dilaga in anarchia feudale (le altere e puntigliose dissensioni dei singoli cavalieri degenerando nella disubbidienza allo stesso sovrano inteso a placarli e riconciliarli o semmai a redarguirli e punirli)⁹. Tale stereotipo infatti, se certo eccelle per ricchezza sistemica (dacché ne rasenta ed implica due altri di non poco momento, cavalleresco il primo -la contesa e la disfida¹⁰- ed epico il secondo -l'ἀμηχανία od *impasse*¹¹-), brilla eziandio per la sua adeguatezza (in quanto si modella come un'irrefrenabile reazione a catena e contempla l'esito dell'entropia incontenibile) al ritmo narrativo dal poeta prescelto ed attuato (e cioè, più séguiti di ondate ognuno generatore d'una *Spannung* crescente) oltre che per la sua idoneità a tramutare un ammanco della favola -che langue- in un profitto del costume -che vigoreggia-.

Merita quindi di essere pur segnalato un motivo, né propriamente cavalleresco (poiché di estrazione classica, da Omero [*Iliade*, II, 235. e VII, 96.] ad Apollonio Rodio [*Argonautiche*, III, 558.-561.]) né però antico in esclusiva (poiché destinato¹² a un'eccezionale fortuna nella modernità cinematografica di tante salaci caserme e rudi fortini), quale quello della cosiddetta femminilizzazione ingiuriosa (in tempi, *of course*, di clamante scorrettezza politica e di affatto impari opportunità):

Dice: «Non stai ben qui, dove si pugna.
 Va', tratta i fusi; o se pur vuoi battaglia
 Falla con l'altre donne a gridi, a pugna.» (33, b.-d.)

Anomali sotto il riguardo tematico saranno, in ultimo, da reputarsi sia il continuato trattamento delle similitudini, sia il conclusivo affacciarsi della gelosia di Martilla. Le prime, già talvolta notevoli per il loro sapiente assortirsi (le sabbie d'Egitto; i lapilli dell'Etna; i flutti dell'Egeo [82, a.-b.; c.-f.; g.-h.]¹³, riescon fuori registro nel pio e bellico contesto che le ospita, o per eccesso, giacché mitologiche e sublimanti (l'impresa di Giasone [16]; il valore di Ercole [31]; l'ira di Marte [85]), o per difetto, giacché naturalistiche e umiliative (i cani messi in riga dall'alano [37]; gli angui in frecola [45]; il bulicame sulfureo [56]; olio e vino come eterogenetici [59]; i mastini abbaianti per emulazione [62]; il contadino rassegnato all'inondazione [88]). La seconda (vuoi in quanto postremo pericolo che sigilla il canto, vuoi in quanto accesso a un *chill out* che prelude al successivo) consiste come tentato ostacolo all'altrui iniziativa invece che come fonte di autonomi sviluppi, e per ciò si diversifica da quell'ipernarrativa e romanzesca gelosia che determina l'azione (come nell'*Astrée* di d'Urfé) o che azione è essa stessa (come nella *Princesse de Montpensier* di Madame de La Fayette).

Un breve rimarco di commiato. Il profilo di caos concretescente che è la firma e la sigla del canto, se recato alla sua quiddità di disordine prestabilito e lasciato pure scatenare in vista di un arresto *in extremis*, rappresenta una *mise en abyme* dell'assetto che Tasso ebbe posto a base dell'ottimo poema, suddiviso in discesa e riascesa delle sorti dei prodi cristiani e situante il suo centro diegetico un buon tratto al di là della pura metà matematica del libro¹⁴. Se dunque le due valve del canto (peggiorativa e migliorativa) e la disparità ponderale che le regge ($2/3 + 1/3$ anziché $1/2 + 1/2$) offrissero una specie di grafico ridotto del decorso dell'*Eracleide* tutta intera, Zinano non potrebbe che parerci assai meno imperito del temuto.

NOTE

1. Mentre a quest'ultimo (che prevede una replica intiera ed identica tra segmenti adiacenti) soprassiede un'impostazione anadiploica, al primo (che comporta invece una replica parziale ed inversa tra parole distanti) ne inerisce una anagrammatica, come palesa questa bella rapportazione del *Conquistato* di Graziani:

risoNAr, TRemolar TRombe, e bANdiere. (XI, 75, h.)

su cui, proprio in ordine all'organizzarsi e interagirsi del senso e del suono, m'indusse un tempo a riflettere, con la sua ineguagliata finezza, l'indimenticabile Fredi Chiappelli (lettera allo scrivente del 22.VI.1986, da Los Angeles).

2. «Ragionar con gli aspetti e co' sembianti;» (83, f.). *Ipse dixit*.

3. Cfr. (oltre a Gianfranca LAVEZZI, *Breve dizionario di retorica e stilistica*, Roma, Carocci, 2004, p. 5 e a Silvana GHIAZZA-Marisa NAPOLI, *Le figure retoriche. Parola e immagine*, Bologna, Zanichelli, 2007, p. X) Caroline VAN ECK, *Classical Rhetoric and the Visual Arts in Early Modern Europe*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, p. 139 e Alessandro BENASSI, «La eloquenza in iscorcio». *Retorica visiva in Tesaurus*, «Testo», XXX (2009), 2, p. 15. Più in generale, v. (con la preziosa scorta di Fabio FINOTTI, *Immagine e parola: linee di studio e pubblicazioni recenti*. *Rassegna*, «Lettere Italiane», XLIX [1997], 4, pp. 658-659 e n. 12) Ernst H. GOMBRICH, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, ed. it. Torino, Einaudi, 1984, p. 161 e Heinrich WÖLFFLIN, *Psicologia dell'architettura*, ed. it. Milano, et al./edizioni, 2010, p. 43.

4. Cfr. Genoveffa PALUMBO, *Speculum Peccatorum. Frammenti di storia nello specchio delle immagini tra Cinque e Seicento*, Napoli, Liguori, 1990, p.13.

5. Distinto dalla rassegna, che è stereotipo tradizionalmente epico (cfr. Umberto ECO, *Vertigine della lista*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 7, 17, 37) non solo quando (VIRGILIO, *Eneide*, VII, 641. sgg.; VALERIO FLACCO, *Argonautica*, I, 352. sgg.; BOIARDO, *Innamorato*, 2, XXII, 4 sgg.) si attegga a ἐπιπόλησις (cfr. Giovanni BÁRBERI SQUAROTTI, *Le armi e i capitani: i cataloghi degli eserciti nella «Gerusalemme liberata»*, «Lettere Italiane», L [1998], 1, pp. 84-96) ma anche quando si configura come elenco di città e di etnie (SILIO ITALICO, *Punica*, XIV, 259. sgg.; STAZIO, *Achilleide*, I, 413. sgg.; PASCOLI, *Gladiatores*, 194. sgg.) o di insegne (B. TASSO, *Floridante*, I, 31 sgg.) o di uccisi (ARIOSTO, *Furio-*

so, XVIII, 174 sgg.; MARINO, *Adone*, XIV, 81 sgg. + 95 sgg.). Diverso discorso andrà tenuto per l'idea del corteo, la quale (perocché coniuga un moto nello spazio con una mostra speciosa, e una durata nel tempo con una manifestazione progressiva) si trova a compendiare e condensare due fondamentali ingredienti narrativi (dal rilievo vuoi diegetico vuoi ecfastico), e cioè l'avventurosità delle vicende e l'esotismo della sembianza. Se ne valuti l'efficacia in un tema iconografico come quello dei Re Magi in cammino (cfr. Louis GOOSEN, *I personaggi dei Vangeli. Dizionario di storia, letteratura, arte e musica*, ed. it Milano, Bruno Mondadori, 2000, p. 235; Stefano ZUFFI, *Episodi e personaggi del Vangelo*, Milano, Electa, 2002, p. 84; Clementina MAZZUCCO, *Magi*, in *Dizionario dei personaggi letterari*, vol. II, Torino, UTET, 2003, p. 1194, col. 2), e d'esso stesso si apprezzi poi lo straordinario prestigio (fino a Rilke [*Das Marienleben*, VII, 9.-11.] o a Baczyński [*Ballada o Trzech Królach*]) e la meravigliosa fertilità (fino a Messiaen [*Les Mages*] o a Menotti [*Amahl and the Night Visitors*]).

6. Ovvero «alteri irati» (24, a.), con locuzione in cui (certo a sancire una semantica più che cruciale: sia di qualità e azione, sia di causa ed effetto) squisitamente si sposano una croccante glassa di consonanti:

alTeRi iRaTi

e una saporita pasta di vocali:

AlterI IrAtI

7. Alludo alle sei classi di pietre rare che Dukas via via evoca nell'*Ariane et Barbe-Bleue* (i), al drappello di presuli effigiati da Pfitzner nel *Palestrina* (ii), alla schiera dei protagonisti del *Pierino e il lupo* dipinti da Prokofiev ciascuno mediante un differente colore orchestrale.

8. Donde appunto il potere in essa venir tratteggiato l'Empireo (non pure in quanto a regole della convenzione artistica, ma altresì in quanto a limiti del dettato teologico: cfr. Giovanni FALLANI, *Figurativo e non figurativo sacro*, in *La filosofia della arte sacra*, Padova, C.E.D.A.M., 1957, pp. 46-47 e Maria CALÍ, *Da Michelangelo all'Escorial. Momenti del dibattito religioso nell'arte del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, p. 296) come culmine teocentrico e, al contempo, come consacrazione dei più umani tra gli affetti (cfr. Colleen MC DANNELL-Bernhard LANG, *Storia del Paradiso*, ed. it. Milano, Garzanti, 1991, pp. 206-208 e Ugo VANNI, *L'opera creativa nell'Apocalisse*, «Rassegna di teologia», XXXIV [1993], 1, p. 59).

9. Sulla relatività insita nei concetti medesimi di lealtà al monarca e autorità del re tra Cinque e Seicento, cfr. Rosario VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 8; Agostino BORROMEO, *La corona spagnola e le nomine agli uffici ecclesiastici nello Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola. 1557-1659*, Roma, Bulzoni, 1995, vol. II, p. 561; Chiara CONTINISIO, *Il Re prudente. Saggio sulle virtù politiche e sul cosmo culturale dell'antico regime*, in *Repubblica e Virtù. Pensiero politico e Monarchia Cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 325; Massimo TERNI, *La pianta della sovranità. Teologia e politica tra Medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 174.

10. Le quali non s'identificano *in toto* con lo scontro armato, però, nell'antropologia cui Zinano deferisce, possono ad esso venire legittimamente parificate per il teorema che eguaglia il duello verbale al duello manuale:

D'usar la voce o d'impugnar il ferro (9, b.)

V. François BILLACOIS, *Le duel dans la société française des XVIe-XVIIe siècles. Essai de psychosociologie historique*, Paris, École des hautes études en sciences sociales, 1986, p. 337; cfr. (oltre a José Antonio MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, ed. it. Bologna, Il Mulino, 1985, p.107 con Giuseppe GRILLI, *Miti biografici nel barocco ispanico*, «Belfagor», XLVII [1992], 1, p. 50) Marco CAVINA, *Il duello giudiziario per punto d'onore. Genesi, apogeo e crisi nell'elaborazione dottrinale italiana. (sec. XIV-XVI)*, Torino, Giappichelli, 2003, pp. 266-267 e Andrea BRANCHI, *I filosofi e il duello. L'onore nel XVII e nel XVIII secolo*, in *A fil di spada. Il duello dalle origini...agli ori olimpici*. Catalogo della mostra, Roma, Colombo, 2005, pp. 45-46. Più in generale, sulla cavalleria come etichetta, v. Franco CARDINI, «Messieurs les Anglais», ovvero l'educazione di Marte, in *Rituale cerimoniale etichetta*, Milano, Bompiani, 1985, pp. 202-203; cfr. (oltre a Giuseppe MAZZOTTA, «Theologia ludens», in *Miscellanea di Studi Danteschi. In memoria di Silvio Pasquazi*, Napoli, Federico & Ardia, 1993, p. 510, e meglio che Carlo MONGARDINI, *Saggio sul gioco*, Milano, Angeli, 1989, pp. 65-66; Vittorio MATHIEU, *Gioco e lavoro*, Milano, Spirali/Vel, 1989, pp.77-78; Margarete RIEMSCHEIDER, *Riti e giochi nel mondo antico*, ed. it. Firenze, Convivio, 1991, pp. 24-25) Richard PRESTON-Sidney F. WISE, *Storia sociale della guerra*, ed. it. Milano, Mondadori, 1973, p. 167 con Michael HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, ed. it. Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 139. Solo di sfuggita, infine, accennerò -circa la tenzone nella letteratura- all'importante sottotema (che già delibai nella mia *Miscella Elogiorum. Occasioni di storia della critica*, Palermo, Pezzino, 2001, pp. 43-44; ma l'archetipo ne è biblico [1 Sm 17, 38-51]) della lotta fra τέχνη e φύσις, ossia fra accortezza guardinga e selvaggia irruenza. All'altezza di Tasso e dei suoi seguaci (qui in 17: i: e in XIII, 9, e.-f.) il λόγος la vince ormai sul πρῶγμα per primazia del cerimoniale né certo per istanza di pacifismo, vale a dire che l'alterco viene di fatto anteposto all'agone non perché suo comodo succedaneo incruento, sì come sua nobiliore essenza intellettuale.

11. Cfr. Corrado BOLOGNA, *Alessandro e il Nodo di Gordio*, in *Nodi*, Milano, Marcos y Marcos, 1996, pp. 184-185. V. et (oltre a Pierre BRIANT, *Alessandro Magno*, ed. it. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1983, p. 63 e a Paul FAURE, *Alessandro Magno*, ed. it. Roma, Salerno Editrice, 1989, p. 86) N.G.L. HAMMOND, *Alexander the Great. King, Commander and Statesman*, London, Chatto & Windus, 1981, p. 88.
12. Accanto a quello, per esempio, della giustizia militare e dei suoi travagli (per cui si pensi a *Beyond Glory* di John Farrow [1948], a *The Caine Mutiny* di Edward Dmytryk [1954], a *The Court-Martial of Billy Mitchell* di Otto Preminger [1955], a *Paths of Glory* di Stanley Kubrick [1957], a *The Man in the Middle* di Guy Hamilton [1964], a *King and Country* di Joseph Losey [1964] e infine a *The Last Castle* di Rod Lurie [2001] e a *The Conspirator* di Robert Redford [2010]).
13. Certamente più stanche le tre (tutte meteoriche) del mare agitato e vorticoso (68), delle falangi dei venti (71), del Tirreno in tempesta (86).
14. Cfr. Ezio RAIMONDI, *Poesia come retorica*, Firenze, Olschki, 1980, p. 84 e Riccardo SCRIVANO, *La norma e lo scarto. Proposte per il Cinquecento letterario italiano*, Roma, Bonacci, 1980, p. 223.